

Giornata di consultazioni febbrili a New York
I due mediatori internazionali incontrano
Boutros Ghali e gli ambasciatori della Cee
Vance telefona al segretario di Stato Usa

Le Nazioni Unite dovranno ora decidere
se appoggiare o no l'ipotesi di accordo
Più vicine le posizioni di Europa e Stati Uniti
Eltsin ai serbi: «Vi aiuto, ma collaborate»

Processo a porte chiuse per Ginevra

Il Consiglio di sicurezza esamina il piano di pace per la Bosnia

Il piano di pace per la Bosnia davanti al giudizio del Consiglio di sicurezza. Vance ed Owen hanno il sostegno di Mosca e della Cee, ma difficilmente l'Onu arriverà ad una conclusione fino a quando Washington non chiarirà le sue posizioni. Eltsin scrive al presidente serbo-montenegrino: «Vi aiuterò a uscire dalla crisi, ma dovete impegnarvi anche voi». Telefonata di Vance al segretario di Stato Christopher.

permanenti del Consiglio di sicurezza - Gran Bretagna, Francia, Russia e Cina - sembrano esserne convinti. Ma difficilmente le Nazioni Unite arriveranno a qualche conclusione fino a quando Washington non sciolgerà il suo silenzio. Vance ed Owen si dicono pronti ad accogliere i suggerimenti americani per trovare un accordo nei punti rimasti in sospeso. Finora infatti solo i croati bosniaci hanno sottoscritto tutte e tre le parti del piano, dimostrando anche una certa disponibilità a cedere parte del territorio loro attribuito per favorire il compromesso. Restano inamovibili invece i serbi, che chiedono più di quanto Vance e Owen abbiano loro concesso. Come pure i musulmani che, forti delle perplessità di Clinton su un piano giudicato troppo favorevole agli aggressori serbi, si rifiutano di trattare. «Con un'arma puntata alla tempia», l'amministrazione americana tiene. Le promesse elettorali del neopresidente devono fare i conti con l'ostilità del Pentagono di impelagarsi in un intervento armato e l'opposizione europea - e russa - ad azzerare gli sforzi diplomatici

collaborazione con Mosca, sembra intanto scivolare lentamente verso le posizioni europee. Il segretario alla Difesa Usa, Les Aspin, lasciando Monaco dove ha incontrato i suoi omologhi europei, ne ha dato conferma. «Ho ricevuto una risposta uniformemente positiva», ha detto, riferendosi all'accoglienza che le proposte statunitensi sulla crisi bosniaca - su cui non è sceso in dettagli - hanno ricevuto in Europa. Clinton potrebbe quindi limitarsi a sostenere un trattamento più favorevole ai musulmani bosniaci, con ritocchi alla carta delle province, e un'accelerazione sul processo di smilitarizzazione della zona, come sollecita il governo di Sarajevo. E potrebbe addolcire la pillola di un intervento molto soft con la persecuzione dei crimini di guerra dei serbi bosniaci, richiesta ieri davanti alla Commissione delle Nazioni Unite per i diritti dell'uomo. Come prima mossa, ha già annunciato un contributo di mezzo milione di dollari per sostenere l'istruttoria di Tadeusz Masowiecki, inviato speciale dell'Onu per documentare le violazioni dei diritti umani nell'ex Jugoslavia. **Cl. M.**

■ **Processo a porte chiuse** per il piano di pace di Ginevra. Con cinque ore di ritardo a segnalare il clima febbricitante che accompagna il negoziato, il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha cominciato le consultazioni sulla proposta di pace per la Bosnia, frutto di una trattativa in bilico da cinque mesi tra porte sbattute e inopinatamente riaperte. Vance ed Owen, nonostante non siano riusciti a smuovere serbi e musulmani dalle loro posizioni, non disperano. Prima di sottoporre al giudizio delle Nazioni Unite, hanno incontrato il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali e gli ambasciatori della Cee, convinti sostenitori del piano di pace proposto dai due copresidenti della Conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia o almeno della necessità di partire da lì per designare i contorni di una pace tuttora inafferrabile. Prima della seduta, c'è stata anche una telefonata tra Vance e il segretario di Stato Usa Christopher. Spetterà ora al Consiglio di sicurezza stabilire se la strada indicata da Vance ed Owen è percorribile o se bisogna cambiare completamente strategia, gettando nel cestino le 10 province autonome a maggioranza etnica in cui, secondo gli accordi di Ginevra, dovrebbe essere suddivisa la Bosnia. «Il miglior compromesso possibile», insistono i due mediatori. E quattro dei cinque membri

La guerra in Krajina nelle urne croate

Stravince Tudjman

■ **ZAGABRIA.** Il presidente croato Franjo Tudjman esce vincente dalle consultazioni elettorali di domenica scorsa. Come era prevedibile, tanto più dopo l'offensiva vittoriosa contro i serbi di Krajina, il suo partito di centro destra, l'Alleanza democratica (HDZ) ha ottenuto la maggioranza in 18 delle 21 contee (regioni) nelle quali è stato suddiviso il Paese. L'affluenza alle urne per l'elezione della Camera delle contee, una sorta di Senato con poteri di temporanea sospensione delle leggi discusse alla Camera dei Deputati, è stata del 71 per cento. «Alleanza democratica» (HDZ), ha subito una bruciante sconfitta in Istria e nelle regioni di Varazdin e Cakovec, poco lontano dal confine ungherese. Secondo dati non ufficiali, la Dieta democratica istriana ha conquistato poco più del 63 per cento dei voti nella regione, assicurandosi i tre seggi a disposizione nella Camera delle contee. A Varazdin e Cakovec hanno trionfato invece coalizioni di partiti di sinistra, le formazioni politiche social-liberali e il partito dei contadini, che incalzano sempre di più la struttura del potere. La Camera delle contee sarà composta da 63 membri, tre per ognuna delle 20 regioni nelle quali è stato suddivisa la Croazia più Zagabria, che ha una contea ed un comune a parte.



La copertina del New Yorker

Copertina choc del «New Yorker» per la festa di San Valentino

Fa scandalo il bacio tra un ebreo e una ragazza nera

■ **NEW YORK.** Voleva essere un contributo alla riconciliazione tra due gruppi etnici. Si è invece rivelato un clamoroso volano di proteste e di minacce. Siamo parlando della copertina dell'ultimo numero del settimanale «New Yorker». In essa è raffigurata una splendida ragazza nera che bacia appassionatamente - sulla bocca un ebreo tradizionalista, con tanto di codini e cappello nero. Nelle intenzioni degli ideatori, dicevano, doveva essere un contributo di San Valentino alla riconciliazione di due comunità i cui rapporti, sempre tesi a New York, erano degenerati negli ultimi due anni per una serie di sanguinosi episodi di cronaca. Buone intenzioni, tragici risultati. Entrambi i gruppi hanno infatti trovato offensiva la copertina del settimanale. In breve eccole le ragioni: gli ebrei tradizionalisti non possono baciare una donna in pubblico. Per questo, hanno sottolineato i leader spirituali della comunità, «quella foto è blasfema». Non meno infuriata è la reazione della comunità nera. Un reverendo di Harlem ha accusato il «New Yorker» di «stereotipo razzista». «Perché il disegno di copertina - ha affermato - non mostra un uomo afroamericano che bacia sulla bocca una giovane ebrea? Invece di attenuare le tensioni il settimanale sta gettando benzina sul fuoco». Le accuse non sembrano aver scalfito più di tanto Tina Brown, direttrice del «New Yorker». D'altro canto, lei alle polemiche «roventi» è abituata. Quando dirige il mensile «Vanity Fair» la Brown fece scandalo pubblicando in copertina una foto dell'attrice Demi Moore nuda e all'ottavo mese di gravidanza. Ma anche senza la vulcanica Tina Brown, le copertine di «Vanity Fair» continuano a far notizia. Nel numero di marzo il mensile ha tentato l'insolito esperimento di una doppia copertina, con un tema sessuale per la California e politico per l'East Coast. Circa 600 mila copie di «Vanity Fair» destinate alla California mostrano in copertina una foto «piccante» dell'attrice Andie MacDowell (e il titolo «Dandy Andie»). Le 600 mila copie destinate a New York, Washington e al resto della costa atlantica hanno invece una bella e pudica, foto in bianco e nero del presidente Clinton (col titolo «La nuova guardia»). Insomma, ce n'è davvero per tutti i gusti. Basta non strafare. E lasciare perdere bellezze nere ed ebrei ortodossi.

«Il presidente usurpa i poteri del premier». Dal Cremlino si ritorcono le accuse allo speaker del Parlamento: «Pugnala alle spalle»
Voci di rinvio del referendum sulle prerogative presidenziali. Forse le elezioni nel 1995

Khasbulatov: «Eltsin si comporta come Stalin»

Va emergendo, nel sistema di potere russo, l'immagine della «Guida». Insomma, Eltsin come Stalin. È l'accusa, quasi senza veli, dello speaker del parlamento, Ruslan Khasbulatov. Venti di tempesta in vista del referendum dell'11 aprile. Botta e risposta tra il portavoce dei due nemici. Khasbulatov? «Pocrita che colpisce a tradimento». Eltsin? «Ha creato un governo parallelo incostituzionale».

soffiare violenti da una settimana dopo che l'ex ministro dell'informazione, era andato in avanscoperta, per saggiare il terreno, e per accusare Khasbulatov di golpismo. E, questi, per pronta risposta, ha cominciato a parlare di elezioni anticipate per la primavera del 1994. Una mossa «abile». Per «stanare» il presidente. Infatti, la consultazione veniva proposta non solo per il parlamento ma anche per il presidente. Altro che referendum sulla Costituzione tanto caro ad Eltsin. Un referendum definito, peraltro, assolutamente improduttivo. Anzi, Khasbulatov ha cominciato ad entusiasmarsi i pronostici di diserzione delle urne da parte dei russi stanchi di assistere agli scontri per il potere. Il capo del parlamento ha capito d'aver colpito nel segno visto l'imbarazzato silenzio seguito alla sua proposta. E, allora, ha rincarato sempre di più la dose. Sino ad ieri quando, davanti ad un auditorio selezionato di rappresentanti dei soviet locali radunati a Mosca, ha detto: «L'attuale sistema di potere porta alla creazione di un'immagine da duce». Inequivocabile il riferimento a Boris Eltsin, al quale venerdì scorso, aveva già mandato a dire che sarebbe stato giusto sottrargli il controllo sul governo non essendo stato «all'altezza del compito». Il Cremlino quella volta ha reagito con celertà mal vista. C'era una ragione. Khasbulatov s'era permesso di giudicare il fallimento di Eltsin intempestivo che in un incontro ufficiale con il premier esodato, Carl Bildt, il portavoce del presidente, Viaceslav Kostikov, ha usato un'aggettivazione non proprio amichevole all'in-

diritto dello speaker del Soviet supremo: «pocrita», uno che «colpisce alle spalle», un uomo dedito a «bassi intrighi politici». La controparte è stata anch'essa all'altezza. Portavoce ha risposto a portavoce. Ecco il turno di Konstantin Slobin, stretto collaboratore di Khasbulatov: «Tutto questo s'inscrive nello spirito dell'intervista di Poltoranin. La verità è che il capo dello Stato viene considerato proprietà privata di un gruppo di radicali che vogliono fare nuove rivoluzioni e grandi sconvolgimenti. Ha dato fastidio l'iniziativa della Tavola rotonda». Il riferimento ad Eltsin, contro, promosso dal Soviet supremo, con l'obiettivo del raggiungimento della «concordia sociale» e che ha riunito le più alte personalità, dal vicepresidente, Rutskoi, al premier Cernomyrdin. Al Cremlino de-

vo aver accusato il colpo e sentito aria di isolamento. Che qualcosa non torni nei conti di Eltsin, lo ha dimostrato anche l'aggiustamento del presidente della Corte costituzionale, Valerij Zorkin. Ha già detto che sarebbe meglio non tenere il referendum tanto desiderato da Eltsin e dai suoi («O repubblica presidenziale o il caso», ha detto domenica scorsa il ministro degli Esteri, Andrej Kozirev). E proprio ieri è circolata la notizia di un suo imminente appello per una moratoria sul referendum ed anche sulle elezioni anticipate. Tutti al più, secondo Zorkin, il ricorso alle urne potrebbe avvenire nel 1995 quasi alla scadenza naturale del parlamento e del mandato di Eltsin. Una proposta di compromesso corredata dall'ipotesi di un'unica correzione costituzionale pri-

IN PRIMO PIANO

Visiterà Dien-Bien-Phu dove morirono 4mila francesi. In ballo relazioni politiche e commerciali. Tappa in Cambogia

Mitterrand in Indocina per cancellare la disfatta

Francois Mitterrand arriva oggi a Hanoi, per una visita ufficiale in Vietnam e in Cambogia. È il primo capo di Stato occidentale a recarsi in Vietnam dal 1954, e il primo presidente francese dal 1945, quando Ho Chi Minh proclamò l'indipendenza. L'interesse politico-diplomatico è notevole, la Francia si propone come interlocutore privilegiato del sud-est asiatico, in termini economici e politici.

130mila abitanti, come per mettere un sigillo pietoso a quella guerra che la Francia non riconobbe mai come tale, ostinandosi a considerare le truppe di Giap come banditi da strada (farà lo stesso in Algeria). Il viaggio di Mitterrand, tuttavia, va ben al di là del suo valore simbolico. È vero che da un paio d'anni si respira, in Francia, come un'aria di nostalgia per il lontano sud-est asiatico. Si fanno film di gran successo (*L'annam*, tratto dal libro di Marguerite Duras, *Indochine*, che con Catherine Deneuve ambrisce a qualche Oscar, il più militare *Dien Bien Phu*). Si scrivono libri e reportages, si scopre con emozione che la francofilia è viva e vegeta nella vecchia Saigon e anche nella più severa Hanoi. Ci si prepara alla riapertura imminente della celebre *Ecole française d'Extreme-Orient*, erede dell'ottocentesca *Mission archeologique d'Indochine*. Ci si congratula del fatto che nelle scuole elementari di Saigon, e di altre città dell'interno, si diffonda l'insegnamento bilingue franco-vietnamita. Ma non è certo questa ventata esotico-culturale ad aver gonfiato le vele di Francois Mitterrand. Si tratta piuttosto di una vera e propria offensiva diplomatica, dove due interessi nazionali s'incontrano e si promuovono vicendevolmente. Il Vietnam, causa l'embargo americano, non ha accesso a buona parte delle fonti di credito internazionali. Dopo i rinvii dell'ex Urss, ha perso il primo dei suoi sostenitori. La grande e confinante Cina non gli concede nulla, e i due sono sempre sul chi va là. Nello stesso tempo ha avviato fittuose riforme economiche, liberalizzando la piccola proprietà e diventando il secondo esportatore di riso del pianeta. Ha bisogno quindi di una finestra sul mondo, di un ponte attraverso il quale passare nei circuiti internazionali. Chi meglio della Francia, adesso che i rancori post-coloniali si sono spenti? Chi meglio di Francois Mitterrand, il primo degli europei, per aprirgli la strada verso nuovi rapporti con la Cee? «Vi aiuto, ma collaborate».

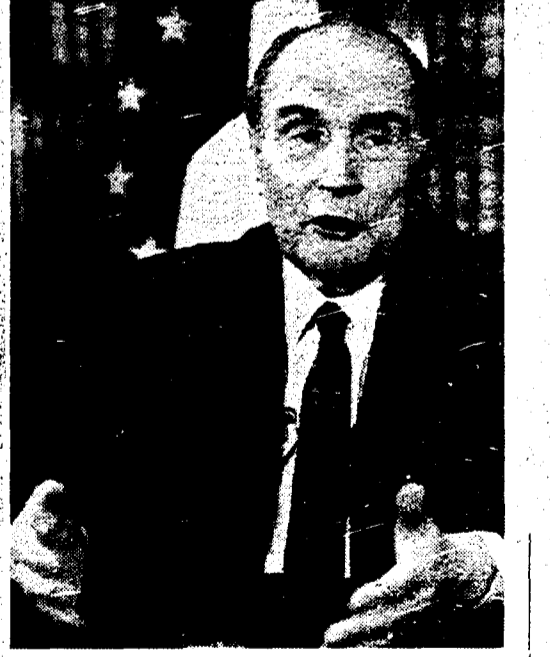
La grande e confinante Cina non gli concede nulla, e i due sono sempre sul chi va là. Nello stesso tempo ha avviato fittuose riforme economiche, liberalizzando la piccola proprietà e diventando il secondo esportatore di riso del pianeta. Ha bisogno quindi di una finestra sul mondo, di un ponte attraverso il quale passare nei circuiti internazionali. Chi meglio della Francia, adesso che i rancori post-coloniali si sono spenti? Chi meglio di Francois Mitterrand, il primo degli europei, per aprirgli la strada verso nuovi rapporti con la Cee? «Vi aiuto, ma collaborate».

La grande e confinante Cina non gli concede nulla, e i due sono sempre sul chi va là. Nello stesso tempo ha avviato fittuose riforme economiche, liberalizzando la piccola proprietà e diventando il secondo esportatore di riso del pianeta. Ha bisogno quindi di una finestra sul mondo, di un ponte attraverso il quale passare nei circuiti internazionali. Chi meglio della Francia, adesso che i rancori post-coloniali si sono spenti? Chi meglio di Francois Mitterrand, il primo degli europei, per aprirgli la strada verso nuovi rapporti con la Cee? «Vi aiuto, ma collaborate».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ **PARIGI.** Era il 1954 e il cordone ombelicale - ovvero la catena coloniale - che legava il Vietnam alla Francia era stato finalmente rotto, strappato dal generale Giap e dai suoi «piccoli uomini verdi». Per 57 giorni di seguito Giap aveva tirato un obice ogni tre minuti sui legionari trincerati nella conca di Dien-Bien-Phu, circondata da colline alle quali i soldati francesi avevano dato nomi leggendari di donna: Anne-Marie, Brigitte, Claudine. Da dietro quelle brulle montagne l'artiglieria viet, implacabile, li aveva ridotti allo stremo. Si arresero ai primi di maggio, dopo aver seppellito quattro mila dei loro. In ottomila furono fatti prigionieri e si avviarono in lunghe e tristi colonne verso i campi del nord. Meno della metà ritornarono in patria, gli altri morirono di

Il presidente francese è il primo a tornare in Vietnam dopo la fine del colonialismo



Francois Mitterrand

L'Eliseo pronto a coabitare con un premier di destra

«Ma dev'essere europeista»

■ **PARIGI.** Il presidente francese Francois Mitterrand ha confermato la sua intenzione di restare capo dello Stato anche dopo la prevedibile vittoria dei conservatori nelle elezioni legislative di marzo. Al tempo stesso egli ha dato qualche nuovo elemento per definire il carattere della sua coabitazione con il governo imposto dal nuovo rapporto di forze in Parlamento in cui la destra sarà nettamente maggioritaria. In una intervista a «Le Monde», sulla nomina del primo ministro (che però è responsabile davanti al Parlamento) egli ha precisato che non intende assoluta-

mente affidare tale responsabilità ad un uomo politico «non europeista». Nella lotta schiera di candidature alla carica di primo ministro che l'opposizione conservatrice ha espresso finora gli antieuropeisti sono in netta minoranza, ma non mancano. Sicché la precisazione di Mitterrand ha una sua portata limitativa. È il primo colpo da questa limitazione sembra essere Philippe Seguin, il deputato negoziante che insieme con il compagno di partito Charles Pasqua si mise alla testa della fazione Rpr contraria al trattato di Maastricht all'epoca del referendum francese. Seguin ha infatti appena manifestato le sue aspirazioni di governo e ha ribadito al tempo stesso l'idea di uno sganciamento del franco francese dal marco tedesco come risposta agli attuali turbamenti del mercato valutario internazionale. Mitterrand ha anche messo in chiaro che la Costituzione non gli impone di scegliere il primo ministro tra gli uomini del partito che otterrà la più forte rappresentanza parlamentare e questo costituisce una seria limitazione delle aspirazioni del partito neogollista di Chirac.